



MILAZZO - COSEGNATA DAL ROTARY ALLA CHIESA MADRE RECUPERATA UNA TELA DEL SEICENTO

Il recupero ed il restauro delle opere d'arte è stato l'argomento trattato dal Rotary club di Milazzo, nell'ultima riunione prima del rituale passaggio delle consegne, che avverrà il 13 luglio prossimo, con la tradizionale cerimonia della campana.

Un'intensa attività di servizio, quella portata avanti dal club presieduto dall'ing. Nicola Ferrara, che ha toccato il delicato tema della tutela ambientale ed artistica, prima col convegno sul Castello di Milazzo, svoltosi alcune settimane addietro, e adesso con questo incontro, nel corso del quale è stata riconsegnata al pubblico una tela del Settecento.

Il quadro, un dipinto del pittore Scipio Manni, è la rappresentazione dell'adorazione dei Re Magi e risale al 1753. Abbandonato per lungo tempo, prima nella chiesa della Madonna del Lume e poi in quella di San Giacomo, era in pessime condizioni. Il Rotary, nello scorso mese di febbraio, ha assunto l'impegno del restauro, e con la preziosa collaborazione della sede di Messina del Banco di Sicilia, del socio onorario Cav. del Lav. Avv. Alberto Perrone e del governatore del distretto, on. Antonello Dato, ha potuto affidare il prezioso dipinto alle mani sapienti del restauratore Angelo Cristaudo di Acireale, con la consulenza della Sovrintendenza di Messina.

Avvenuta la sistemazione, si è provveduto con una significativa cerimonia alla consegna alla Chiesa Madre di Padre Modesto, avvenuta alla presenza di autorità civili, del vescovo Francesco Micciché e del vice direttore del Sicilbanco di Messina, Giuseppe Parrino Mons. Micciché ha avuto parole di ringraziamento e di compiacimento nei confronti del club service, mentre il Presidente Ferrara ha sottolineato l'importanza di tali iniziative per la valorizzazione dei beni della nostra città.

Nell'occasione, è stata evidenziata l'assenza degli amministratori nel campo del recupero del patrimonio artistico esistente. Eppure, con un po' di buona volontà e degli oneri non impossibili, si potrebbe realizzare una politica storico-ambientale di tutto rispetto, e riuscire a combattere il degrado che ormai sembra aver colpito quasi tutto il patrimonio milazzese.

Giovanni Petrunaro
(Gazzetta del Sud)



S. Manni 1753
L'Adorazione dei Magi

Tela restaurata
per intervento del cav. del Lavoro
avv. Alberto Perroni



Poiché non abbia a perdersi la memoria della sua bellezza e del suo profumo che, un tempo, inondava le campagne, le strade, le case di Milazzo, abbiamo ritenuto inserire in questo libro di ricordi la relazione del socio fondatore **Dott. Giovanni Cambria** su:

LA COLTIVAZIONE DEL GELSOMINO

Il profumo del fiore del gelsomino, per le sue particolari qualità di soavità e delicatezza, ha una grande importanza nell'industria profumiera e dei cosmetici.

Infatti, esso è elemento indispensabile, insieme a vari altri componenti, alla fabbricazione di una vasta gamma di profumi, costituendo la « base » e dando il « tono » al profumo stesso. Inoltre, mentre molti altri profumi si possono ottenere sinteticamente, quello del gelsomino, per le sue particolari caratteristiche, non può essere ricavato in laboratorio che molto approssimativamente e, pertanto, difficilmente può essere sostituito.

La coltivazione riguarda la specie *Grandiflorum*.

Trattasi di un arbusto quasi eretto, sarmentoso con rami sottili un poco angolosi, lunghi un metro circa.

Presenta foglie persistenti o quasi, opposte, con 5-9 foglioline verde-lucido, fiori di circa tre centimetri di diametro, odorosi ma dal profumo delicato e fugace, bianchi con qualche sfumatura rossastra all'esterno. Fiorisce nell'estate- autunno in cime corimbose.

Il luogo di origine è incerto, sembra il Népal, ma quello che è certo è che da tempi remoti il gelsomino era conosciuto in India, Cina, Persia, Arabia ecc. e che fin d'allora il profumo era in gran voga fra gli "elegantoni" di quelle civiltà. In Sicilia si suppone sia stato importato dagli Arabi.

La coltivazione del gelsomino per uso industriale originariamente era praticata quasi esclusivamente in Francia e precisamente nelle colline a ridosso della Costa Azzurra (Grasse e dintorni).

Successivamente si è diffusa anche in Italia nella riviera ligure (Imperia-Bordighera). Ma, mano mano che queste regioni si sono socialmente evolute, tale coltura si è spostata al Sud d'Italia e precisamente in Calabria, lungo la riviera ionica (Brancaleone) e in Sicilia, principalmente nella provincia di Messina.

Ma, anche qui, la recente industrializzazione di queste zone, ha creato problemi di manodopera e tale coltura ora va spostandosi verso i paesi africani del bacino del Mediterraneo, ancora sottosviluppati.

È fatale quindi, che, perdurando le attuali condizioni, anche nella nostra zona la coltivazione di questa pianta a scopo industriale vada lentamente scomparendo. Nel recente passato la provincia di Messina unitamente a quella di Reggio Calabria produceva circa il 50% della produzione mondiale, cioè circa 4.000-4.500 chilogrammi di concreta di gelsomino, impiegando per la sola raccolta circa 3.000 donne per un periodo di circa 120 giornate (da luglio a ottobre) e per complessive 360.000 giornate lavorative.

Tale coltivazione, pertanto, assumeva una notevole importanza, più che per il reddito che produceva agli agricoltori che la praticavano, per l'imponente massa di manodopera, soprattutto femminile, che veniva impiegata per la raccolta con conseguenti benefici socia-



li abbastanza evidenti. Inoltre, dal prodotto ottenuto, che veniva quasi per intero esportato all'estero, lo Stato ricavava valuta pregiata per alcuni miliardi l'anno.

Ma, purtroppo, in questi ultimi anni a causa della spietata concorrenza di paesi meno sviluppati, quali l'Egitto, il Marocco, l'Algeria e di recente anche la Spagna, la Grecia e la Turchia, dove la manodopera è di più facile reperimento e a più basso costo, si è stati costretti a ridimensionare notevolmente le colture, riducendo la produzione di concreta ad 1/4, cioè a 1.000 Kg circa.

Nella nostra provincia esistono ancora coltivazioni valide per una superficie di circa 40 Ha, contro i 150 Ha di alcuni anni fa.

Il territorio del Comune di Milazzo è quello maggiormente interessato. Le favorevoli condizioni climatiche ed ambientali della nostra Piana, con i suoi terreni profondi e pianeggianti di ottima costituzione fisica e strutturale, l'abbondante disponibilità di acqua d'irrigazione, la particolare operosità della manodopera locale e la lunga esperienza degli operatori, hanno consentito l'affermarsi di tale coltura con soddisfacenti risultati tecnico-economici.

La coltivazione non presenta particolari difficoltà. Nella nostra zona il gelsomino viene coltivato franco di piede mentre in altre regioni più settentrionali il *Grandiflorum* deve essere innestato sull'Officinale o Volgare o Comune, che è una specie più rustica e, quindi, più resistente alle intemperie.

Le maggiori cure si devono praticare soprattutto nei primi anni, cioè fino a quando le piante non attecchiscono e si sviluppano. Inoltre, essendo il gelsomino una pianta piuttosto rustica, è attaccata da pochi parassiti, che non destano eccessive preoccupazioni. Soffre solo il marciume radicale e l'asfissia, per cui ha bisogno di un buon scasso totale all'impianto e l'accorgimento di non fare ristagnare l'acqua nei filari, sia nel periodo invernale che durante le numerose irrigazioni che vengono praticate in estate.

Nella nostra provincia il gelsomino inizia la fioritura ai primi di luglio e continua fino a dicembre e oltre. Alla fine di ottobre, però, generalmente il fiore non viene più raccolto perché, con l'abbassarsi della temperatura, il profumo si attenua, il rendimento diminuisce e la qualità è scadente. La raccolta si esegue tutti i giorni, a mano, cioè raccogliendo uno ad uno i fiori sbocciati, con l'accortezza di non sciuparli. Essa deve essere eseguita nelle primissime ore del mattino, da donne che hanno una particolare versatilità, e conclusa, in genere, non oltre le ore 10. Infatti, anticipando o ritardando l'orario di raccolta i fiori perdono una parte del loro migliore profumo.

I gelsomini, così raccolti, vengono sistemati in cestelle speciali in modo che stiano ben areati e non pressati, e, nel più breve tempo possibile, trasportati negli stabilimenti che provvedono alla immediata lavorazione, ricavando il primo prodotto conservabile, cioè la «concreta» di gelsomino.

Per formare un chilogrammo di gelsomini occorrono circa ottomila fiori con normale umidità naturale e una donna, in sei ore di lavoro, riesce a raccoglierne in media tre-quattro chilogrammi. Mille chilogrammi di gelsomino danno una resa media in concreta di circa tre chilogrammi (cioè il 3%).

Da un ettaro di gelsomineto specializzato, in giovane età ed in buona efficienza, in una stagione, si ricavano circa 4-5 mila chilogrammi di fiori.

La durata media di un impianto è di circa 20 anni.

La raccolta viene pagata a cottimo e la spesa di questa operazione, unitamente agli oneri sociali relativi (cioè i famosi contributi unificati in agricoltura), rappresenta l'elemento più rilevante del costo di produzione.



La « concreta » è una pasta giallognola che contiene oltre agli olii essenziali, alcune impurità esistenti nel fiore, costituite in massima parte da cere.

Dalla concreta, eliminando dette impurità, si passa all'« assoluta », con una resa del 50% circa.

Detta resa va diminuendo nei mesi invernali. La concreta di gelsomino prodotta nella nostra provincia viene quasi per intero esportata in Francia, a Grasse, dove esistono industrie specializzate che ne proseguono la lavorazione arrivando ad un prodotto quasi finito la cui lavorazione viene completata dai profumieri. Essa è molto apprezzata dagli specialisti francesi per il suo « fiorito o bouquet » e per la sua buona resa in assoluta.

L'industria della profumeria è nelle mani di grossi gruppi che hanno ramificazioni in tutto il mondo, i quali, forti di una tradizionale specializzazione, influenzano a loro piacimento il mercato, riservando per sé forti utili. Inoltre, essendo un prodotto voluttuario, risente di influenze esterne spesso incontrollabili per cui il mercato reagisce, da una campagna all'altra, con sbalzi sconcertanti.

Per tali motivi il conto economico può farsi solo nel giro di almeno 3 anni ed il risultato, purtroppo, oggi non è dei più soddisfacenti. Il procedimento di lavorazione per l'estrazione della concreta di gelsomino» normalmente adottato è quello classico, cioè a mezzo di solventi volatili, in genere etere di petrolio o esano.

L'estrazione consta principalmente di due fasi:

- 1) l'esaurimento dei fiori a mezzo bagno nel solvente;
- 2) la distillazione della soluzione profumata, - costituita dal solvente, dagli olii essenziali e dalle impurità, - al fine di ottenere l'«essenza concreta» e recuperare il solvente.

I fiori vengono posti a contatto con il solvente negli estrattori, che possono essere statici o rotativi.

La soluzione profumata così ottenuta viene passata ai concentratori a pressione ridotta nei quali la soluzione stessa viene privata di gran parte del solvente, evaporando prima e condensando poi in appositi condensatori refrigeratori.

Le ultime frazioni di solvente vengono eliminate dalla soluzione concentrata in appositi evaporatori.

Tutte queste operazioni vengono eseguite a pressione ridotta al fine di evitare di raggiungere temperature relativamente elevate che danneggerebbero il prodotto nelle sue parti più volatili.

Il solvente recuperato, previa purificazione in appositi distillatori, viene reimpiegato in successive lavorazioni.

Come dicevo prima, il conto economico, purtroppo, oggi non torna più e la ragione principale è certamente da attribuirsi alla spesa per la raccolta dei gelsomini che, con il suo enorme impiego di manodopera incide sul costo per circa il 70%.

Per cercare di diminuire questa spesa e sopperire a tanto bisogno di manodopera, sono stati eseguiti diversi tentativi di realizzare la raccolta meccanicamente, ma senza alcun risultato pratico. Si è cercato di creare una macchina capace di raccogliere i fiori usando il sistema dell' aspirazione, un po' come si è tentato per la raccolta delle olive a terra, ma ne è risultato che la raccolta è incompleta, che i teneri ramoscelli vengono maltrattati specialmente nei boccioli pronti per la fioritura dei giorni successivi e, principalmente, che la poca quantità di fiori così raccolti risulta molto sciupata, con conseguente ripercussione sulla bontà del profumo. Pertanto, si è dovuto abbandonare l'idea.

D'altro canto, ritengo che, se si arrivasse a realizzare una macchina perfetta, che, supe-



rando ogni difficoltà riuscisse a risolvere il problema della raccolta, cadrebbe l'interesse degli utilizzatori esteri per il nostro prodotto, potendo loro riprendere con molta facilità le loro colture e costringere le nostre a scomparire.

Siamo, quindi, in un vicolo cieco dove ci si dibatte tra: l'alto costo, la concorrenza dei paesi sottosviluppati e lo sfruttamento quasi monopolistico degli utilizzatori esteri.

Nella situazione attuale si arriva all'assurdo che, la nostra concreta di gelsomino, unitamente a molti altri prodotti per la profumeria, viene esportata grezza per ritornarci, in buona parte, pronta per l'utilizzazione, a prezzi fortemente elevati, come se in Italia mancassero chimici e tecnici di prestigio capaci di reggere il confronto con gli stranieri.

La situazione, intanto, è diventata insostenibile e si rischia l'abbandono. Però, data l'importanza d'ordine economico-sociale che riveste questa attività, è un vero delitto lasciarla morire senza nemmeno tentare di salvarla.

A tale scopo occorrerebbe un pronto intervento degli organi competenti dello Stato che, in stretta collaborazione con le categorie interessate (agricoltori, industriali, sindacati), studiassero a fondo l'importante problema adottando provvedimenti immediati e di fondo per il rilancio del settore.

Occorrerebbe, intanto, intervenire subito per evitare l'irreparabile abbandono delle colture esistenti, concedendo agli agricoltori non i soliti inutili contributi di sostegno che, come largamente dimostrato in altri settori, non servono a risolvere nessun problema, ma soltanto privilegi sugli oneri sociali che tengano conto, nell'equa distribuzione di tali oneri, che vi sono colture, come il gelsomino, che richiedono grande impiego di manodopera senza essere le più redditizie.

Inoltre, bisognerebbe richiedere ed ottenere in sede Cee che siano riconosciuti accordi preferenziali al nostro prodotto.

Infine, occorrerebbe programmare, a medio termine, una coraggiosa azione di potenziamento e rilancio della nostra industria profumiera e dei cosmetici vincendo la diffidenza del consumatore italiano per i prodotti italiani e con l'obiettivo non soltanto di utilizzare la nostra materia prima, ma di emanciparci dalle pesanti importazioni di prodotti finiti e di incrementare le esportazioni, indirizzandole verso i mercati dei paesi in via di sviluppo.

A conclusione della bellissima prolusione furono vivaci e numerosi gli interventi, di cui ricordiamo, quelli di Totò Di Bella, Fulvio Ferlazzo, Lio Russo, Siracusano, Rende, Perrone, Gervasi e del Presidente Micio Sibilla che ringraziò calorosamente il relatore auspicando ulteriori interventi del Club a difesa del gelsomino, importante fonte di lavoro per migliaia di persone.

(Dal Boll. n. 43 - Febbraio - Marzo 1976 - Anno sociale 1975-76)



IL PORTO DI MILAZZO

del socio Nicola Lo Duca

(Un ricordo per "memoria" o "conoscere", riflettere "sull'ieri e sull'oggi, giudicare..., e nel proprio ambito e possibilità agire per il bene ed il futuro della Città e del territorio)

Voi tutti sapete il gioco di far seguire a una parola gli aggettivi abituali: Com'era il rancio: Ottimo e abbondante. Il pubblico: Numeroso e attento. E la relazione come fu? Dotta e brillante.

Questa non sarà né dotta né brillante; anzi credo che non sia nemmeno una relazione. Perché – come molti di voi giustamente hanno pensato – io del Porto di Milazzo non so niente. Cioè non so niente del complesso tecnico, economico, commerciale e via dicendo; ma so tante cose del Porto in cui giocavo quando era ragazzo, visto con gli occhi di un ragazzo e reso un po' idillico – temo – dal ricordo.

Mi sono domandato a lungo che cosa ve ne può importare. Poi mi è venuto in mente quel barone, che abituato a mangiare pane francese tutti i giorni, ogni tanto sentiva il bisogno di rifarsi la bocca con la contadina.

E così ho pensato che anche voi, abituati a relazioni serie e ponderose, ogni tanto possiate sentire il bisogno di rifarvi la bocca con una cosetta leggera. La vostra cultura non ne trarrà alcun giovamento; ma non avrà nemmeno danno la vostra digestione.

Il Porto pressappoco era come è ora.

Libero però, aperto; senza macchine, senza costruzioni. L'arco armonioso della banchina si continuava senza interruzione con la spiaggia di Acquaviola, con la lunga fila dei canneti, con le colline di fronte. Il mare era limpido e fragrante; si pescava e si faceva il bagno.

Nei lunghi pomeriggi di estate i carrettieri e i cocchieri sonnecchiavano all'ombra e i cavalli scalciavano per allontanare le mosche, provocando le proteste irate della signorina Zunzo, che non poteva dormire. I marinai dei piroscafi pitturavano lentamente le fiancate.

La dimensione era il silenzio. Su di esso i rumori fiorivano come i toni vivi e saltellanti di un pianoforte, sul basso continuo, che era il silenzio. Si sentiva parlare da un capo all'altro del Porto. Si vedeva un operaio battere un bullone e poi seguiva il rumore; si aveva la sensazione di vederlo, questo rumore, staccarsi dal martello e arrivare fino a voi, ammorbidito dalla distanza e arricchito da tutte le risonanze che aveva raccolto nel suo passaggio.

Sul ciglio della banchina passava sempre lentamente qualcuno, guardando assorto nell'acqua. Non contemplava; cercava soltanto i polipi e ogni tanto ne infilzava uno e allora era un correre, un commentare gioioso, un piccolo avvenimento.

Facevano corona i grossi piloni di pietra per l'ormeggio: i "culonni". Qualcuno c'è ancora ma mi è sembrato tanto più piccolo!



Non saprò mai se sono stati cambiati, se si sono assottigliati col tempo e con l'uso oppure se mi tradisce il ricordo, per la diversa proporzione che c'è ora, tra loro e me. Ma aspetto che me li ricordo così grossi per una inconscia giustificazione alla mia incapacità di saltarli a cavallina, come facevano gli altri.

La sera arrivava il vaporetto, sempre atteso da un capannello. C'era da vedere chi arrivava, che cosa portava, e soprattutto la manovra. Il vaporetto gettava l'ancora al centro del porto, con un bel tonfo sonoro e sferragliare di catene, si girava di poppa e veniva indietro. Era conscio degli spettatori, e l'abilità era di venire indietro veloce, invertire la marcia il più tardi possibile e tra un grande ribollire di schiuma fermare la possa sul castelletto.

Il pontile era più stretto del piroscavo e sporgeva dalla banchina non più di tre metri; era capitato che il piroscavo andasse a finire sulla banchina o spaccasse il pontile.

L'attesa dei curiosi era quella di chi assiste a uno spettacolo noto, di cui apprezza tutte le sfumature e le varianti e come in ogni spettacolo valutava l'abilità degli attori: il capitano Tizio ce la faceva con una sola manovra, Caio doveva provare due o tre volte, e si era creato il mito di quel capitano che finiva "sempre" sulla banchina.

Finalmente la passerella era agganciata, i passeggeri stravolti l'attraversavano barcollando, passavano fra i due fanali umbertini che segnavano l'ingresso, e si sperdevano fra la folla o erano catturati dalle carrozzelle e portati di tutta carriera alla stazione. Poi i curiosi di disperdevano; lo spettacolo e la giornata erano finiti.

Di fronte all'imbarcadero c'era la trattoria della "Nana". La "Nana" era un grosso personaggio del porto. Piccola di statura (e da ciò il soprannome) era svelta di lingua e di mano e aveva una trattoria in un profondo e ombroso locale, con grandi botti di vino alle pareti e qualche tavolo.

Al centro dello stanzone c'era un deschetto al quale - a mezzogiorno in punto, appena suonava "la piola" dalla Chiesa del Carmine - si sedeva il marito - un pezzo d'uomo aggrondato e taciturno - che mangiava da solo, servito dalla moglie scodinzolante e premurosa. Un ménage domestico di cui mio padre parlava sempre con tanta invidia.

La trattoria era al centro del Porto, e sia per questa felice posizione, sia per la personalità della padrona, costituiva un punto di riferimento noto a tutti. Per cui più di una volta il Pilota si trovò a ordinare ai velieri in difficoltà: "Attraccate sotto la Nana!". E i velieri attraccavano.

Il Pilota era un uomo dall'aspetto molto distinto; con occhiali alla Pellico, palandrana marrone e cappello duro. Con questo suo aspetto professorale, in piedi su una barca a remi tutta nera, andava a ricevere "il vapore del grano", l'avvenimento commerciale più importante. Ci andava brontolando, sia perché il vapore arrivava nelle ore più indiscrete, e come niente lo costringeva a uscire dal tiepido tabacchino odoroso, mentre stava dirigendo in pace il pranzo domenicale, sia per gli antipatici inglesi che c'erano sopra.

«I 'ngrisi» proprio non li poteva soffrire, con quella spocchia altezzosa da padroni del mondo. Che dovevano essere proprio in giornata buona se gli lasciavano cadere un distratto "o ies pircuddu", quando lasciava la nave col cappello in mano. Gente che mangiava "il salato"!

Questa del "salato" era anche per me una fonte di meraviglia. Il "salato" era una specie di brodo puzzolente in cui nuotavano bucce di limone. Lo portavano da



Barcellona nelle botti, che a poco a poco riempivano la parte larga della banchina, in tante file ordinate, che erano una gran comodità per giocare e per nascondersi. Poi i piroscafi inglesi lo caricavano e lo portavano via.

Le botti del salato avevano un valore simbolico inestimabile: erano la testimonianza palpabile della superiorità di Milazzo su Barcellona, per il porto che lei non aveva. Perché con Barcellona, come è buona regola tra due paesi vicini quasi uguali, c'era una disputa antichissima, sempre accesa e vivace, a chi era migliore. E il Porto era il nostro punto di forza.

Grande fu quindi la costernazione, velata da sorrisi di sufficienza per non dare sazio, quando si apprese che i barcellonesi si stavano facendo il porto, in un posto sconosciuto detto "Quaddarà". E ci dovemmo sorbire, con sorrisi agro-dolci, le trionfistiche esultanze e i coloroti paragoni anatomo-funzionali, con cui i barcellonesi celebrarono la fine del loro servaggio e l'inizio del loro non più discutibile predominio.

In effetti si trattava soltanto di un pontile per scaricarvi i buoi che due o tre volte l'anno portava "la Franca". Un vaporetto nero, lungo lungo e stretto che non si capiva come facesse a non capovolgersi. Pare che fosse una vecchia torpediniera turca toccata all'Italia come premio a qualche impresa bellica.

La cosa andò avanti per un po'. Poi le mareggiate di novembre spazzarono via il pontile e la giustizia fu ristabilita.

Piccole faide di paese, di piccoli tempi, di piccoli orizzonti. Lo spirito di Duilia era ancora lontano. Erano tempi miseri. La miseria era una compagna abituale con cui si era imparato a convivere, e anche con una certa serenità e disinvoltura.

Ricordo una volta lo show involontario di un operaio con mia nonna:

- Donna 'Razia, 'u sapiti che me mughieri niscù paccia?

- E come? accussì, 'i bono 'e bono!?

- Eh. Mi mandò a dire cu' me figghiu: dicci a to' patri ch'a chiazza ci sunnu anciovi a 'na lira 'o chilu. Dicci mi 'ndi ccatta un chilu!



IL ROTARY PER MILAZZO MILAZZO COME SPOLETO?

Il perché di un sogno

di Alberto Perroni ¹

Le prime due linee del sogno mi balenarono quel giorno che, ai bordi della tavola rotonda, indetta dall'indimenticabile fervido costruttivo nostro Presidente Joli, si trattò l'argomento del restauro del Castello di Milazzo; argomento immediatamente recepito e portato alla prima fase realizzatrice dal nostro sicilianissimo onorevole Ordile, che, in un immediato secondo tempo, fece giungere la notizia del primo massiccio finanziamento per le opere al Castello.

Mi torno subito alla mente quanto, con i miei ragazzi accanto, avevo vissuto, anni fa, sulla collina di Ravello, assistendo alla esecuzione della "Cavalcata delle Valchirie" diretta dal mago Furtwangler.

Inchiodati su seggiolini improvvisati, pigiati nella fitta folla, aspettavamo l'inizio del miracolo: apparve il Maestro, dal fondo del piazzale, con quella testa bianca e teutonicamente quadrata, che spiccava sul fondo fitto dei visi attoniti degli orchestrali. Appena presa in mano la bacchetta, con un secco colpo sul leggio, diede l'avvio allo squarcio della sublime musica wagneriana; una sopravvenuta sorgente di vitalità ringagliardi i gesti scanditi delle braccia, si accovacciava, si ergeva in una flessuosa eleganza, ondeggiava, ritmava, vibrava nei suoi comandi musicali come un cipresso al vento.

E l'armonia wagneriana vibrò nell'aria attonita e giù per la scoscesa collina, fino ai caseggiati sottostanti quasi incollati al luminoso mare limitante.

Tutto ad un tratto, nel mezzo della indimenticabile Cavalcata, l'orizzonte si incupì e, da lontano, lontanissimi, ma avvicinantisi, cominciarono inattesi e imprevedibili tuoni.

Il miracolo si compiva: alla incalzante teoria delle note vibranti si sottolineava il succedersi dei tuoni, che sembravano volessero rincorrere, nell'aria incupita e rossastra, le divine fanciulle. Il miracolo si compiva scolpendosi nel ricordo, che esplose, richiamando alla mia memoria la esaltante scena, mentre ero insieme ai Colleghi che concretizzavano, nella discussione, le possibilità del restauro del Castello.

E perché non fare di questo il centro operante di qualcosa che, prendendo lo spunto da quel ricordo, investisse, animandolo di vita radiosa, il grande cupo e quadrato monumento milazzese?

Il pensiero, arroventandosi, si dilatava e vedeva già il Castello, nella sua immensità di infinite possibilità, cinghia trasmittente per la realizzazione, in tutta la plaga milazzese, di una Spoleto siciliana: attuare a grandi linee le realtà del Festival di Spoleto, con le sue levate di genio realizzatrici, che, in venticinque anni, hanno scandito momenti indimenticabili nella storia dell'arte, della musica, del teatro e del costume, giungendo



puntualmente ogni anno, come una miracolosa cometa, nel cielo dell'Umbria e, nel sogno, nel cielo di Sicilia.

Perché, nell'immenso spiazzale gremito di sedie, aperto, nella mente e nei luoghi, accogliente porto punteggiato di luci, non indiarci nel sentire un Von Karajan attaccare le terribili note del "destino che bussava alla porta" nella Ouverture della Quinta di Beethoven, destinata a seguire e precedere le altre otto, presentate nella più alta dignità?

Perché non accostarsi con l'animo attonito, al nostro Maurizio Arena sul podio, mentre attacca, con la sua precisa e insieme vellutata bacchetta, le prime note del dilagante arioso primo concerto di Tchaikovsky?

Perché non bearsi, in una serata lunare, delle stellari note tratte dal piano da un Benedetto Michelangeli, interprete del primo concerto e dei notturni di Chopin?

Perché non rabbrivire alla volutamente smarrita voce di Albertazzi, che suggella gli immortali spettri di Ibsen con l'angosciato "Mamma dammi il sole"?

Perché non sentire un Gassman che insinua l'immortale monologo dell'Amleto "scespiriano" sotto una cappa stellata stagionale?

Perché non seguire, col palpito della propria anima, resa più leggera dallo spettacolo etereo, una interpretazione della Fracchi dell'immortale "Lago dei Cigni"?

"Volenti Nihil difficile" dissero i nostri antichi: affidiamo le nostre risorse individuali, avvinte in uno sforzo collettivo, che può avere la tignosità che il Siciliano sulle avere nel difendere la "Sua roba"; questa può essere "Roba nostra": individualizziamola, esaltiamola, con l'entusiasmo che dà la carica richiesta dalla nostra sicilianissima anima, che ama la sua Terra, sublimandola nell'affermazione di quei valori che costituiscono il nostro "IO".

A questo punto, sento sibillare all'orecchio una voce del pessimista di turno, che dice: «La Spoleto ha avuto un Menotti ideatore creatore esaltatore del Festival: noi dove l'abbiamo?»

«Lo troveremo» rispondiamo noi.

«E i soldi da finanziare questo finimondo chi ce li darà?»

«Li troveremo come abbiamo trovato quelli per il restauro del castello; ci sospinge e ci accompagna il motto (permeato di volontà e di entusiasmo) siculo: chi cerca trova e chi seguita vince».

Intanto Milazzo sogni e gradatamente realizzi.

Paul Valerj scrisse «Le Réve nous donne le vraie valeur de nostre veille»; ovvero sia «il sogno ci dà il vero valore della nostra veglia».

¹ Alberto Perroni, Cav. di Gr. Cr., Cav. del Lav., Avvocato; - Past President e socio onorario del Club

Dal Bollettino del Club n. 5 - lug.-sett. 1982

INDICE

Il Rotary	pag. 2
La Fondazione del Club	» 3
Lettere di saluto:	
– del Presidente 1999/2000 Ing. Walter Leotti	» 5
– del Presidente 2000/2001 Avv. Stefano Muscianisi	» 6
La ricorrenza nel pensiero di...	» 7
I Soci fondatori, i Presidenti del Club, i Consigli direttivi	» 9
Club figliocci, Rotaract e Interact, Gemellaggio con altri Clubs	» 15
Atto costitutivo gemellaggio con Rotary Club Vibo Valentia	» 17
I soci	» 18
Uomini, Idee, Azioni, Compimenti: la storia	» 22
Le attività del Club in azioni, relazioni, dibattiti, tavole rotonde, interventi	» 44
Premio Scolastico e Premiati nel quarantennio	» 63
Alcuni ricordi di attività del Club:	
• Proposta di legge sul dono del sangue	» 70
• Forum Internazionale tra il 210° e 211° Distretto su “Il Ponte sullo Stretto di Messina - realtà, motivazioni e sinergie”	» 73
• “La disoccupazione intellettuale in Sicilia”, intervento di Lio Russo Basilicò al X congresso distrettuale (Cefalù, 10-12 giugno 1988)	» 76
• Azione di pubblico interesse per le persone portatrici di Handicap	» 79
• Tavola rotonda su “Le siringhe abbandonate”	» 80
• Intervento per i terremotati per l’Armenia	» 82
• Lettera dell’Ambasciatore dell’URSS	» 83
• Restauro de “L’Adorazione dei Magi” (S. Manni, 1753)	» 84
• “La coltivazione del gelsomino” a Milazzo <i>di Giovanni Cambria</i>	» 85
• “Il porto di Milazzo” <i>di Nicola Lo Duca</i>	» 89
• “Milazzo come Spoleto? - Il perché di un sogno” <i>di Alberto Perrone</i>	» 92



(Si ringrazia la Raffineria di Milazzo SPA per il cortese contributo erogato per la pubblicazione)

Edizione speciale, fuori commercio,
del Bollettino del Rotary Club di Milazzo,
nel quarantennale della fondazione (1960-2000)

In copertina:

MILAZZO: La città - Il Municipio - Particolare delle mura di cinta spagnole del Castello, con "Baluardo delle Isole" -
- Scorcio dell'interno del Duomo antico - Il Promontorio.

(Ideazione a cura di Nicola Ferrara - Foto ed elaborazione: Studioimmagine Milazzo)

Quarta di copertina:

SIGILLO a secco dell'8 Novembre 1773, riproducente "Stemma civico con aquila ad ali spiegate poggiante sulle onde" con scritta "Fidelissimae et lealis civitas Milarum".

(Si ringrazia per la cortese concessione l'Assessorato ai Beni Culturali di Milazzo, nonché per la collaborazione l'Arch. Segio Nastasi dirigente dello stesso assessorato ed il ricercatore storico Massimo Tricamo).

Si ringrazia la Commissione per l'Archivio Storico del Club (C. Basile, E. Buzzanca, G. Caminiti, N. Ferrara, F. Pellegrino, G. Pellegrino, F. Trio) ed il Presidente W. Leotti.

(volume unico ad uso esclusivo dei Soci del Club)

Finito di stampare nel mese di luglio 2000, dalla Litografia LOMBARDO
Via M. Regis, 100 - Milazzo - Tel. 090 9283641, Fax 090 9287153-

